

**Trascrizione dell'intervento
del Portavoce del Forum del Terzo Settore
Pietro Barbieri**

Anzitutto credo che il Professor De Rita abbia tracciato una linea di riflessione abbastanza ineludibile che parte inevitabilmente da considerazioni che non possono eludere il tema della crisi sociale, economica e culturale che stiamo vivendo. È una crisi profonda del paese, non è una crisi semplicemente declinata sulla capacità di produzione reddituale di alcuni fasce sociali, ma anche e soprattutto della loro capacità di saper stare dentro percorsi di innovazione, di innovazione prima di tutto, di rimessa in gioco di se stessi, in una chiave ovviamente inclusiva. La prima questione inevitabilmente è la fiducia perché tanto di quello che diceva il Professor De Rita ci riporta a una mancanza, un'assenza di fiducia in larghi strati della popolazione. Siamo nella condizione in cui l'indicatore più evidente è quello dei consumi, ma quello che forse è più rilevante io credo che sia il tasso di povertà crescente piuttosto che l'abbandono scolastico e aggiungo anche i consumi culturali. Una fiducia che appartiene ormai a classi sociali in grado di sostenere, di credere in se stesse perché hanno strumenti economici e culturali. Allora il punto è ovviamente dove si colloca tutta questa nostra discussione, in quale azione, in quale strategia, in quale contesto riusciamo e costruiamo dei percorsi a partire dall'impegno civico che il volontariato, l'associazionismo di promozione sociale e la cooperazione sociale garantiscono. Quindi il tema è come ridurre il gap. Come ridurre il gap è un tema che noi affrontiamo nel nostro paese da moltissimo tempo parlando delle differenze tra Nord e Sud del paese. Oggi la questione è più complessa di Nord e Sud del paese, ma ne parliamo da diverso tempo. Recentemente Carlo Borgomeo - prima citato dal Presidente

Guzzetti - Presidente della Fondazione con il Sud, ha pubblicato un libro, un libro assai interessante sulla questione del divario, e cerca di riposizionare il tema non tanto sul divario reddituale, ma sull'idea del divario di legami sociali, di legalità, di coesione, di senso di comunità. Per fare questo adotta alcuni indicatori che sono utilizzati in comunità scientifica già da diverso tempo, l'abbandono scolastico, come dicevo prima, ma anche la raccolta di rifiuti differenziata, i servizi sociali, la stessa partecipazione civica che va sotto il nome di volontariato. Questo divario che c'è tra Nord e Sud del paese è in fondo un paradigma che riguarda l'intero paese nel confronto con i livelli europei. Cioè noi non paghiamo solo uno spread di ordine economico dovuto al deficit, alla bassa crescita e via discorrendo, noi paghiamo anche e soprattutto l'incapacità di saper generare quei legami sociali sui territori, che generano fiducia in più ampi strati della popolazione, che generano opportunità in più ampi strati della popolazione. Insomma ne cito alcuni, probabilmente la cifra essenziale riguarda alcune politiche sociali. L'Eurostat ci dice che sull'intervento di contrasto, di lotta alla povertà assoluta, quindi non relativa, ma assoluta, quindi persone che non sono in grado di avere le condizioni minime della sopravvivenza vitale, noi siamo il ventottesimo paese su 28 quanto a spesa sul PIL. Davanti a noi ci sono paesi come la Grecia, come il Portogallo, come la Bulgaria. Non esiste una misura nazionale, non esiste una politica nazionale e locale sui questi fronti. Sull'infanzia andiamo un pochino meglio, ma quel dato credo che sia abbastanza significativo perché siamo al ventiquattresimo posto su 28. Noi siamo ben lontani dall'Europa a 15 con cui ci confrontiamo, siamo molto lontani da quegli spazi che abbiamo contribuito a costruire in cui anche la maternità è accompagnata, anche l'opportunità di avere dei figli viene resa praticabile da tutte le persone, da tutte le donne, e poi evidentemente caliamo in una fase di

depressione abbastanza significativa, compensata solo dall'immigrazione. E poi abbiamo l'ultimo elemento. È stato citato dal Professor De Rita il tema della non autosufficienza di questo paese. Qui siamo al ventiseiesimo posto sul 28 e spendiamo praticamente in termini percentuali 1 punto e mezzo di PIL in meno agli altri paesi, ragione per cui la spesa non può essere altro che privata, ovvero delle famiglie, delle persone. Non esiste un sostegno reale e voglio su questo fare un passo avanti su questa riflessione specifica perché conosco direttamente. In questi giorni sono emersi per l'ennesima volta i dati sull'invalidità civile che riguardano evidentemente prevalentemente anziani e poi persone con disabilità. Ebbene l'Istat ci dice che le persone anziane in condizioni di non autosufficienza sono oltre 3 milioni nel nostro paese. Le indennità di accompagnamento sono quasi 2 milioni. Ci manca un milione di persone che non fa richiesta di indennità di accompagnamento. Questo dato non viene messo in campo, questo per una ragione semplicissima, perché sono persone, famiglie che se la cavano autonomamente, con servizi propri e senza nessuna difficoltà, vivono la propria condizione di non autosufficienza senza evidentemente avere necessità di ricorrere a sussidi o sostegni pubblici di qualsivoglia natura. Ebbene noi spendiamo sul welfare - ci dice sempre Eurostat - complessivamente, sulle tre gambe principali quindi sanità, previdenza e assistenza, esattamente quanto si spende nella media europea, il 26% del PIL, eppure il sistema di welfare è normalmente sotto-finanziato. Ora il Presidente Guzzetti ci ricordava come esiste un'importante spesa che è in larga misura di tipo previdenziale. Allora qui sono i nodi che dovremo affrontare, ma per comprendere che anche nella migliore delle comunità possibili il welfare comunitario, anche di area vasta, rischia di non avere le risorse sufficienti per poter praticare qualcosa di significativo. Oggi alle persone in povertà noi garantiamo cosa? Un po' di sostegno alimentare,

qualche volta un ricovero, ma non abbiamo una politica messa in campo, da questo nasce anche un'alleanza molto vasta lanciata dalle ACRI e dalla Caritas contro la povertà per una misura nazionale, anche graduale, che sappia mettere assieme una restituzione reddituale a queste persone e dall'altra parte un progetto di inclusione sulla base evidentemente del welfare comunitario. Ma nasce perché finalmente nel nostro paese si acquisisce una sensibilità, una sensibilità nuova che finora non era uscita dai pochi studiosi che se ne sono occupati e soprattutto da quella grandissima parte di impegno civico, religioso e laico, che in questo paese è garantito a quei pochi servizi, quelle poche opportunità alle persone. Aggiungo che in questo si innesca inevitabilmente il meccanismo dell'immigrazione perché le persone, soprattutto i minori, le famiglie sono persone che sono a rischio di una condizione di povertà e questo è evidente a tutti perché non gli hai dato l'opportunità di cercarsi un lavoro, l'opportunità di avere documenti che gli consentano di garantirsi un lavoro. Dicevo cosa funziona in questo paese. Funziona sicuramente l'impegno civico, quello che ha garantito un presidio territoriale per affrontare perlomeno le condizioni di maggiore esclusione nella nostra società. Gli italiani garantiscono una partecipazione straordinaria di volontari ad ogni organizzazione di terzo settore, organizzazioni di volontari, volontariato, associazioni di promozione sociale e cooperative sociali, ben 4 milioni e mezzo di persone partecipano alle questioni che riguardano la propria comunità, lo fanno prevalentemente sullo spazio delle diseguaglianze, del sostegno a chi è prossimo e lo fanno in un ambito di prossimità, di vicinanza. Bisogna dare forza a tutto questo, bisogna fare in modo che tutto questo si traduca non in una spinta generosa, forte e che nel tempo si possa spegnere, bisogna dare a tutto questo la possibilità di affrontare il tema dei legami sociali, della coesione sociale e trasformarsi in capacità di diventare economia sociale

del paese e di diventare oggetto di legame sociale, centro di legame sociale tra le comunità, tra le persone. È chiaro che la cronaca non aiuta in questa fase, la cronaca che leggiamo quotidianamente sui giornali che non riguarda solo un'area del terzo settore, riguarda in maniera orizzontale un po' tutte le tipologie organizzate. Ma questo è figlio di una situazione molto chiara che è quella che descrivevo all'inizio, cioè l'idea che ognuno se la cavi per conto proprio, l'idea che ha pervaso anche il mondo dell'impegno civico di poter trarre i propri risultati e non farlo insieme ad altri e quindi staccarsi dagli altri, anche in formazioni sociali, anche in formazioni del no profit. Anche lì siamo pervasi da questo meccanismo. L'impostazione culturale ovviamente non è l'unica responsabilità perché ci sono poi responsabilità ben definite dal punto di vista legale ed è evidente che su questo noi speriamo che la magistratura faccia tutto il suo corso per rimettere in ordine e riposizionare anche tutto questo, però è figlio di tutto quel meccanismo e tutta quella dinamica. Allora a cosa bisogna dare forza? Bisogna dare forza a quelle organizzazioni democratiche, solidali, no profit che s'impegnano per l'interesse generale quotidianamente e sotto questo aspetto noi troviamo nelle Fondazioni di origine bancaria un alleato, un alleato solido. Non vorrei scomodare di nuovo il termine sussidiarietà positiva, ma insomma delle Fondazioni che hanno una consapevolezza di un ruolo non sostitutivo ma sussidiario, delle Fondazioni che cercano di innescare processi positivi, farsi carico delle disuguaglianze, spendere meglio e spendere bene le risorse comuni, di tutti, quindi quelle pubbliche, e quelle anche private delle proprie organizzazioni, e tutto questo appartiene inevitabilmente a un meccanismo di governance che forse è l'elemento più importante. In una situazione come questa il welfare necessita obbligatoriamente di affrontare il tema della governance. Noi abbiamo interventi suddivisi ad ogni livello, a

livello centrale attraverso l'INPS, i comuni, le ASL, le province, che non sono ancora finite, non hanno ancora terminato il loro percorso, piuttosto che lo stesso welfare aziendale, le Fondazioni bancarie e tutto l'intero terzo settore. Abbiamo bisogno che non ci siano ridondanze e sovrapposizioni, abbiamo bisogno che si elimini uno spazio di spreco di risorse che deriva dalle ridondanze e dalle sovrapposizioni, e su questo consentitemi di fare un piccolo accenno al tema dei rapporti pubblico-privato perché forse questo è il punto nodale anche sulla governance. Il nostro paese si era dotato di una legge molto lungimirante che era la 328, incardinata su due punti, uno, la co-progettazione che forse è la chiave, la chiave centrale sulla quale dovremmo rimettere in moto l'idea della coesione sociale, e l'altro inevitabilmente è l'affidamento che va per accreditamento e non per gare al massimo ribasso. Poi nel 2006 siamo stati vittime, vittime dico, della direttiva europea sulle gare. Quella direttiva ha innescato un meccanismo che non appartiene al nostro mondo che è solidale e non competitivo per natura, ha messo in piedi un'idea di concorrenza fondata sulla competizione e ha spostato quindi verso l'amministrazione locale la decisione di chi sono i soggetti che interloquiscono, che fanno, che operano. È questo che ha posto l'accento sull'offerta e non sulla domanda. L'accREDITAMENTO al contrario faceva un percorso inverso, dava al cittadino l'opportunità di scegliere il luogo migliore dove essere preso in carico, con cui trovarsi in relazione e via discorrendo. Allora attenzione perché probabilmente questo è forse il nucleo, a nostro giudizio, del passaggio fondamentale. Se vogliamo parlare di coesione dobbiamo tornare a fondamenti di condivisione e non certo di competitività esasperata. Grazie.